Etica ed estetica

Giuseppe O. Longo
12 Luglio 2012

Helena: Perché li fabbricate, allora?

Busman: Ahahah! Questa è bella! Perché si fabbricano i Robot!

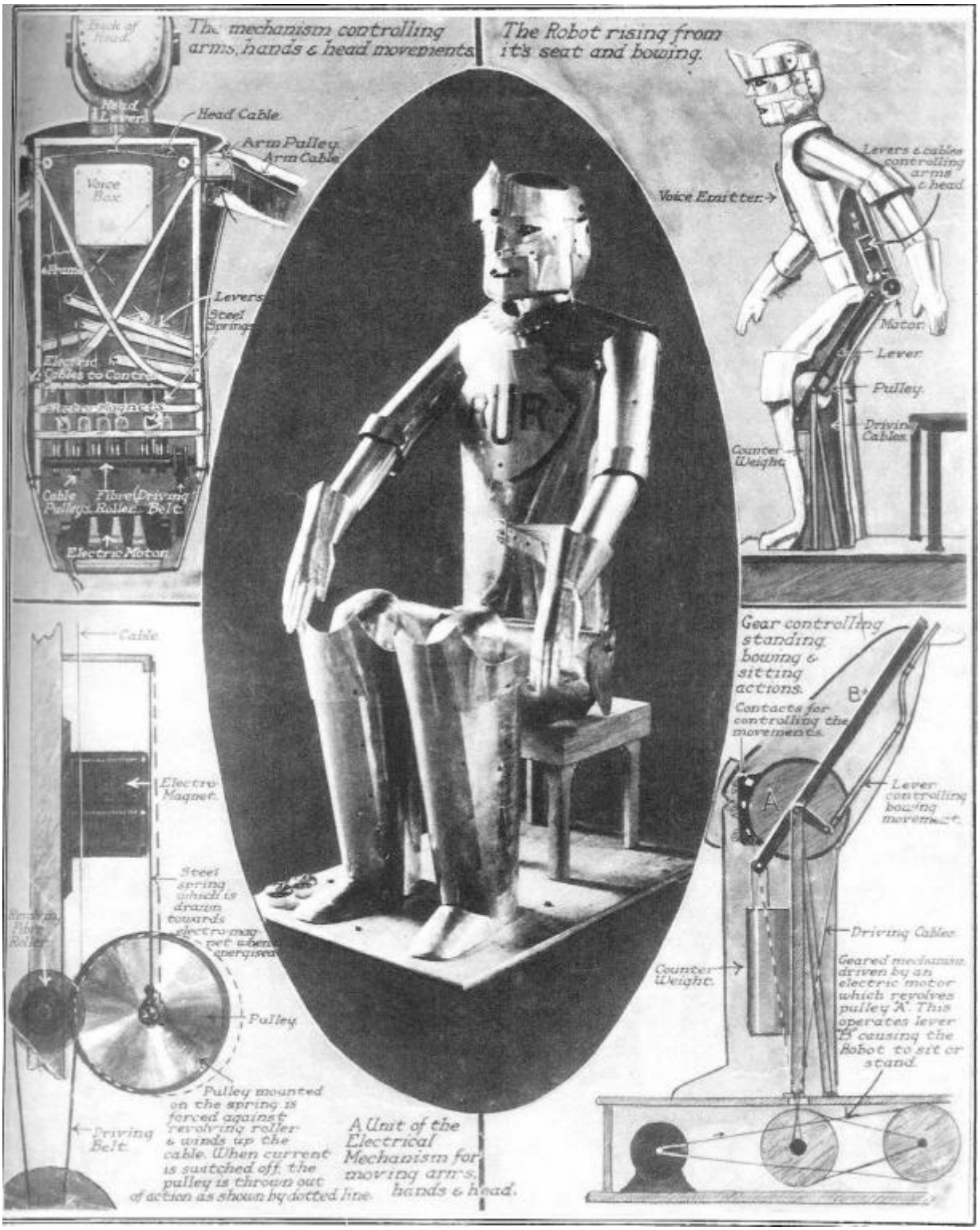
Fabry: Per il lavoro, signorina. Un Robot sostituisce due operai e mezzo. La macchina umana, signorina, era molto imperfetta. Un giorno occorreva eliminarla definitivamente.

Karel Čapek, *R.U.R.*

Il termine "robot" (dal vocabolo ceco *rab*, schiavo, connesso con il russo *rabota*, lavoro) fu introdotto nel 1920 dallo scrittore ceco Karel Čapek nel suo dramma " *R.U.R.*" (*Rossum's Universal Robots*), – rappresentato il 25 gennaio 1921 al *Teatro nazionale* (*Národní Divadlo*)di Praga – a indicare una macchina antropomorfa progettata e costruita dall'ingegner Rossum (da un'altra radice slava, *rasum*, ragione, intelligenza) per alleviare le fatiche degli umani. (Quindi la pronuncia corretta di robot è *ròbot*, e non *robò*, alla francese).

Nel dramma si ritrovano molti dei temi relativi al rapporto uomo-robot: la compassione di Helena, che li ritiene infelici e vorrebbe promuoverne il riscatto dotandoli di anima; il realismo di Domin che li considera semplici macchine, prive di ogni sensibilità e destinate a servire indefessamente gli umani; il cinismo di Gall, che le vorrebbe capaci di soffrire per aumentare il loro rendimento; la ripugnanza di Nana, che vede in loro l'opera del demonio; gli effetti perversi della loro laboriosità, che porta gli uomini ad affogare nell'ozio e le donne a non partorire più; il loro impiego militare contro gli operai in rivolta per aver perso il lavoro.

Per opera degli scienziati, i robot di Čapek progrediscono e diventano sempre più intelligenti, superando gli uomini. Quando se ne rendono conto, i robot di tutto il mondo si ribellano ed eliminano la razza umana per assumere il potere; così facendo tuttavia si condannano alla scomparsa, perché senza gli uomini non sanno riprodursi. Ma due robot di tipo specialissimo, maschio e femmina, hanno ricevuto dai costruttori scomparsi la capacità di amare e di procreare e danno origine a una nuova stirpe.



Un robot della versione cinematografica di R.U.R.

Tutto è bene ciò che finisce bene, ma nel dramma di Karel Čapek riaffiora potente il tema della ribellione della creatura nei confronti del creatore, che è una costante dei rapporti uomo-tecnologia e ha molti precedenti nella tradizione religiosa, mitologica e letteraria, a cominciare dalla ribellione di Adamo ed Eva.

L’inquietudine derivante dalla possibile insubordinazione affiora anche oggi, forse perché i robot ci imitano nelle funzioni e nel comportamento e potrebbero un giorno diventare nostri concorrenti.

La somiglianza delle forme acuisce l’inquietudine: un robot a forma di frigorifero non c’impressiona quanto un umanoide, anche se meno “intelligente” del primo. All’umanoide tendiamo ad attribuire caratteristiche umane (intelligenza, sentimenti…) che esiteremmo a concedere ai robot non antropomorfi. Le suggestioni derivanti dalla somiglianza esteriore di forma sono fortissime e formano un cortocircuito destabilizzante quando si scontrano con la consapevolezza che ci si trova di fronte a una macchina.

Ciò che si sa per via razionale rischia di essere spazzato via dalla proiezione emotiva: il robot viene umanizzato grazie a un meccanismo simile a quello che ci fa attribuire alle menti altrui, inaccessibili, le stesse proprietà della nostra mente, che ci è un po’ più accessibile. Ma se per le menti altrui la proiezione è giustificata da una potente analogia basata sulla comune origine biologica, sulla comune esperienza esistenziale e sulla pratica comunicativa, per i robot si tratta di una sorta di animismo, un’estensione ai manufatti artificiali dell’antropomorfizzazione che esercitiamo da sempre nei confronti dell’alterità (per esempio divina o animale).

Per esempio è difficile sottrarsi al fascino di Valerie (vedi figura), pur sapendo razionalmente che si tratta di un robot: su di “lei” proiettiamo una costellazione di emozioni di tipo estetico-erotico giustificate solo dal suo aspetto esteriore, ma potentissime.

Valerie, un robot umanoide

Ciò conferma quanto siamo sensibili alle sembianze delle creature che ci circondano: l’estetica è sempre stata una guida importante per le nostre azioni e per le nostre scelte (per esempio in campo sessuale e procreativo). Inoltre etica

ed estetica sono legate a doppio filo: ciò che è bello ci appare spesso anche buono e viceversa (l'endiadi greca *kalòs kài agathós*, bello e buono, la dice lunga). Etica ed estetica affondano le loro radici nella nostra storia evolutiva, anzi nella coevoluzione tra noi e l'ambiente.

Propongo le seguenti definizioni naturalistiche, che si basano su un'impostazione sistemica simile a quella di Gregory Bateson:

- *L'estetica è la percezione soggettiva (ma condivisa, dunque intersoggettiva) del nostro legame con l'ambiente, legame caratterizzato da una profonda ed equilibrata armonia dinamica.*

- *L'etica è la capacità, soggettiva e intersoggettiva, di concepire e compiere azioni capaci di mantenere sano ed equilibrato il legame con l'ambiente.*

Etica ed estetica sono quindi due facce della stessa medaglia perché derivano dalla forte coimplicazione evolutiva tra specie e ambiente e sono entrambe "rispecchiamenti" in noi di questa coevoluzione. Se l'estetica è il sentimento (inter)soggettivo dell'immersione armonica nell'ambiente e l'etica è il sentimento (inter)soggettivo di rispetto per l'ambiente e di azione armonica con esso, allora l'etica ci consente di mantenere l'estetica e l'estetica ci serve da guida nell'operare etico. In questa impostazione, l'etica e l'estetica sono entrambe dinamiche, cioè sottoposte a un processo storico evolutivo.

Vedremo quali conseguenze possano avere queste definizioni su concetti basilari quali il libero arbitrio, la responsabilità e la coscienza.

Home_RUR.jpg

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO